

# GOD NOSE



In queste pagine, litografie della serie *Nose/Silhouette* (2010) di John Baldessari. Come in *Noses & Ears, Etc.* e in *Foot and Stocking (With Big Toe Exposed)*, l'artista concettuale californiano (1931-2020), rappresentato dalla galleria Sprüth Magers, isola una parte del corpo dalla forte personalità e ci gioca. "Mi sono sempre considerato un assemblaggio di pezzi", diceva. Da *God Nose* (1965), il naso – con il suo carico simbolico e sensoriale – è diventato per lui una sorta di logo, con cui ha firmato anche gli skateboard Supreme.



Da ragazzina davo per scontato che l'espressione "naso importante" fosse un eufemismo nonnesco. Il modo educato di dire brutto. La proprietaria aveva due scelte: tenerselo, in caso fosse estremamente seria, oppure rivolgersi al chirurgo per raggiungere un risultato finto – il famigerato naso rifatto – ma comunque migliore dell'originale. Ho parlato di donne perché un uomo si doveva tenere per forza il suo naso importante. Ma aveva anche lui a disposizione il pretesto della respirazione: era sempre un setto deviato a imporre l'intervento, la vanità era inconfessabile. Dunque non mi sfiorava il sospetto che dietro quell'aggettivo, "importante", ci fosse l'eco di un'estetica durata secoli che conferiva potere, eleganza e fascino a nasi che non fossero quello di Barbie, Candy Candy, Luis Miguel o, al massimo, la versione a patata di Nikka Costa. Meryl Streep era la prova vivente che la bravura può accecare il pubblico, Barbra Streisand una tipa incredibilmente sicura di sé, Jerry Hall ciondolava sul confine tra la passerella e la sala operatoria e Pat Cleveland, beh, era un tipo. Tutte eccezioni che confermavano una regola: se una donna qualsiasi si tiene il suo naso prima o poi ci ripenserà e, se non ce li ha, dovrà trovare i soldi e il coraggio di operarsi. A sedici anni ebbi un incidente: qualcuno mi spinse nella vasca di una piscina e a ruota spinse anche un altro ragazzo. Ci scontrammo in acqua e il suo ginocchio mi fratturò il naso. Così mi ritrovai di fronte al famoso bivio: dargli una raddrizzata oppure rifarlo. Tenni il mio e accettai l'imperfezione del callo osseo. Durante la convalescenza non potevo fare altro che leggere e mi sarebbe stato utile avere tra le mani il saggio di Caro Verbeek *Sul naso. Una storia culturale* (il Saggiatore, 2024). Partendo da uno spunto personale – Verbeek ha un naso importante – l'autrice si avventura in un'indagine molto ben documentata. Si va dall'impatto che un pugno ebbe sul profilo fisico e psichiatrico di Michelangelo fino al tonfo che il gigantesco naso della Sfinge doveva aver fatto cadendo, ma che nessuno pareva aver udito. E ancora Darwin, che rischiò di non imbarcarsi sul *Beagle* per via del suo nasetto: secondo il capitano FitzRoy tradiva un'indole poco adatta alla vita di mare. La maschera funeraria di Dante? Un falso. Davivo pare avesse un profilo molto più grossolano. La storia dell'arte, della letteratura e della medicina sono costellate di svolte, recuperi e amputazioni. Alle statue manca sempre il naso, per esposizione, prominenza e usura, senza contare che a certo punto

Di nasi importanti e dell'importanza del naso, che definiamo perché ci definisca e che ci permette di captare quel che di più vicino allo spirito esiste. Una storia personale e culturale DI LETIZIA MURATORI

della Storia la *denasatio* divenne intenzionale, una pratica legata al furore iconoclasta. I nasi spariti della statuaria classica vennero ricostruiti dai restauratori ottocenteschi e ricollocati al loro posto, poi furono nuovamente rimossi ed esposti. La Nasoteca alla Glyptotek di Copenhagen vanta una delle collezioni più stravaganti d'Europa, un campionario di nasi orfanì, ognuno col suo carattere. Poi c'è l'evoluzione, ingegnosissima, delle protesi: la prima di cui abbiamo una testimonianza iconografica è quella zincata dell'astronomo rinascimentale Tycho Brahe. Chi ha visto *The Knick* forse ricorderà gli occhiali da sifilitici con le lenti azzurre e i nasi di metallo: non erano un'invenzione del costumista della serie, esistevano. Purtroppo anche la fede nei miracoli della cicatrizzazione ebbe un suo momento. Il chirurgo incideva un triangolo di pelle sul braccio del paziente e lo sovrapponeva al suo naso aggredito dalla sifilide o mozzato in duello. Il braccio restava attaccato a quel viso per mesi grazie a un'imbracatura il cui sadismo benintenzionato sfiorava il ridicolo. La permanenza del risultato aveva la durata di una mano di smalto sulle unghie. Durante l'età dell'oro dei brevetti apparve il nasenformer Zello, l'imbrigliatura correttiva ideata dal berlinese Leo Maximilian Baginski. Tutta di cuoio e morsetti di metallo regolabili, schiacciava gli inestetismi cartilaginei. Da maschere, posticcì e macelleria sperimentale si arriverà alla chirurgia plastica: le mutilazioni di massa della Prima guerra mondiale l'hanno fatta progredire in fretta. Tra i Paesi che oggi detengono il primato degli interventi di rinoplastica c'è l'Iran, seguito dalla Corea del Sud dove ritoccarsi è uno status e chi non può permetterselo va in giro con un cerotto sul naso per simulare l'operazione. La mia ha avuto qualche effetto collaterale: da allora il mio olfatto è inaffidabile e ansioso. Avverto molto meglio i cattivi odori. Uso da sempre lo stesso profumo e l'idea di affrontare un percorso olfattivo non era mai stata nei miei piani, mi intimidiva. Finché un pomeriggio ho raggiunto il negozio romano di un noto laboratorio torinese. Il direttore, armato di ventagli neri, ha diffuso nell'aria fragranze sempre più complesse, di tanto in tanto ha accennato alla scoperta di nuove molecole sapendo che non avevo la più pallida idea di quali fossero le vecchie: mi ha trattato come conviene con i neofiti, alla pari. Ricreare un odore a parole non è facile, la nebulosa di evocazioni che spruzziamo sul nostro interlocutore suona spesso assurda. Negli ultimi anni mi sono imbattuta spesso in canali e profili social dedicati alla promozione dell'impalpabile, ma l'odore resta un'esperienza che, senza retorica, va vissuta in presenza. Ne sono uscita emozionata e confusa. Ci si innamora di un profumo tra i tanti come di una persona, è un colpo di fulmine: se non lo assecondi, te ne penti. E se lo assecondi pure, ma almeno hai vissuto. Gli animali ci surclassano in materia di fiuto, a loro salva la vita, consente la riproduzione e così via. Noi il fiuto ce lo abbiamo ancora e per fortuna ci inganna e ci seduce. L'odore è la cosa più vicina allo spirito che possiamo sperimentare, tanto che quando un corpo scompare gli sopravvive. Il senso dell'olfatto è il braccio della memoria, ci riporta nel passato: all'improvviso siamo di nuovo lì, sfuggiti alla linearità del tempo e alle disposizioni misteriose e inderogabili del futuro.



Baldessari usa l'ironia anche nei video degli Anni 70, come *Teaching a Plant the Alphabet* (alla Draiflessen Collection fino al 16 febbraio per *Language/Text/Image*) e *Six Colorful Inside Jobs* (al Museum of Contemporary Art Chicago fino al 23 marzo per *The Living End*). Un'opera di *The Space Between*, la sua ultima serie, è in *Cowboy* all'Amon Carter Museum.

